

DANIELA PRIVITERA

SURFAREDDU E IL SENSO DELLA SOPRANNOMINAZIONE
IN GIOVANNI VERGA

Funzionale o ludico, infamante o antifrastico il soprannome, nell'opera verghiana, assolve una duplice funzione: rende il colore locale attraverso la metaforicità di un parlato "dialettale"¹ e imprime un marchio linguistico d'identificazione che la collettività conia per i singoli come un'imposizione perpetuata attraverso le generazioni. Cristallizzati e quasi eternati dalla coazione a ripetere, i soprannomi col tempo finiscono per non corrispondere più alle motivazioni che li generarono e restano piuttosto come segni dell'amara e beffarda contraddizione dell'esistenza. È il caso della famiglia Malavoglia: in realtà, precisa la voce narrante, «buona e brava gente di mare», per la quale il nomignolo scivola via innocuo, rivelando, dietro la maschera, la realtà umana dei personaggi. Un destino tragico, inesorabile e privo di riscatto è invece quello di Rosso Malpelo per il quale le due ingiurie rispecchiano sia l'esclusione dal consorzio² sia l'assenza di redenzione. Infatti, Malpelo sceglie amaramente di adeguare il proprio destino al nome, sicché egli non è solo chiamato così, ma «è così, e nel suo caso, non di maschera si tratta ma di pelle e di pelo».³ Nel mondo verghiano, pertanto, la *nciuria* può assumere la valenza di un nome-destino; ed essa è tanto più congrua al personaggio quanto più questo viene realizzato nella pagina. Si ricordi, ad esempio, la *Lupa*,⁴ la celebre figura femminile dell'omonima novella, la cui voracità sessuale si collega nella simbologia popolare all'insaziabilità del lupo. Un caso di nome-destino è anche quello di

¹ Cfr. L. RUSSO, *Giovanni Verga* (1941), ora Roma-Bari, Laterza 1995. Vedi il cap. *La lingua del Verga*, pp. 252-321.

² Cfr. B. PORCELLI, *La nominazione in Rosso Malpelo e Ciàula scopre la luna*, in *In principio o in fine il nome. Studi onomastici su Verga, Pirandello e altro Novecento*, Pisa, Giardini 2005, pp. 25-44.

³ S. CAMPAILLA, *Anatomie verghiane*, Bologna, Pàtron Editore 1978.

⁴ Cfr. S. RIOLO, *Nedda, bozzetto siciliano. Antroponimi, testo e paratesto*, «il Nome nel testo», IX (2007), pp. 255-62.

Surfareddu, l'ambiguo personaggio della novella *La chiave d'oro*.⁵ Travagliata da una complessa vicenda editoriale,⁶ e confluita definitivamente, nel 1884, nella raccolta *Drammi Intimi*, edita dal Sommaruga, la novella affronta l'arduo tema della giustizia corruttibile nella Sicilia postunitaria. Il breve racconto narra la storia di Surfareddu, il guardiano malavitoso di un canonico corrotto e senza scrupoli, che non indugia a coprire il proprio custode colpevole di avere ucciso un povero ladro d'ulive sorpreso durante la notte a rubare dentro il suo frutteto. A suggellare il trionfo dell'ingiustizia, nelle mille rappresentazioni del grottesco umano, interviene la consueta alleanza fra trono ed altare, in cui il sacro funge da *instrumentum regni*. Al canonico, infatti, si affianca la figura del giudice che, sopraggiunto sul luogo del delitto, lasciandosi corrompere dalle regalie del religioso, accetta, "su gentile richiesta", una chiave d'oro che egli dice di aver perso nel frutteto durante il sopralluogo. "Ovviamente" il processo fila liscio come l'olio e Surfareddu, dopo l'indulto di Garibaldi, in barba alla legalità, torna a fare il campiere, mentre sotto l'ulivo malato, dov'è sepolto il povero ladro d'ulive, crescono cavoli grossi come teste di bambini. Interpretata da Sciascia sin dal titolo stesso come un *revival* della memoria,⁷ la novella affronta, secondo alcuni studiosi,⁸ il delicato tema della giustizia e pertanto può inserirsi nella spinosa e dibattuta questione dei rapporti tra mafia e letteratura. In una perfetta fusione del paesaggio fisico con il paesaggio umano, la visione corrosiva della vita si riflette anche nell'onomastica e nel

⁵ Il titolo del racconto allude probabilmente al proverbio siciliano "Chiavi d'oru apri ad ogni parti" 'Chiave d'oro apre tutte le porte'.

⁶ La novella venne prima pubblicata nel quindicinale palermitano "Il Momento", diretto da Giuseppe Pipitone Federico, nell'agosto del 1883. A novembre dello stesso anno comparve sul settimanale "La domenica letteraria"; l'anno successivo confluita nella raccolta *Drammi intimi*. L'edizione da cui si citerà in seguito è la seguente: *La chiave d'oro*, in *Opere di G. Verga*, a. c. di G. Tellini, Milano, Mursia 1988. Esistono svariate edizioni delle novelle verghiane raccolte sotto il titolo complessivo di *G. Verga. Tutte le novelle*, a. c. di C. Ricciardi, Milano, Mondadori 1979; ID., *Novelle e teatro*, a. c. di M. Pieri, Torino, Utet 2002. La bibliografia sulla novella si è notevolmente arricchita di nuovi saggi e contributi in occasione dell'edizione critica curata da G. Alfieri (*G. VERGA, Drammi intimi*, ed. critica, Catania-Firenze, Le Monnier 1987).

⁷ Cfr. L. SCIASCIA, *Verga e la memoria*, in *Cruciverba, Opere 1971-1983*, a. c. di C. Ambroise, Milano, Bompiani 1989, pp. 1115-25. Nel breve saggio, Sciascia rileva, da parte di Verga, «accuse nette e terribili» contro la giustizia dei "galantuomini" e dei "mafiosi", anche se colloca la novella in un "contesto di memoria".

⁸ Cfr. P. MAZZAMUTO, *La mafia nella letteratura*, Palermo, Andò 1970; M. ONOFRI, *Tutti a cena da Don Mariano*, Milano, Bompiani 1996.; M. DI GESÙ, *Verga, La chiave d'oro e la mafia: riscritture, traduzioni, interpretazioni*, «Arco journal», 23 aprile 2008 <http://www.arcojournal.unipa.it>; ID., *Verga e la mafia*, «Allegoria», XXI, 59 (2009), pp. 56-70.

senso della soprannominazione. Il soprannome *Surfareddu*,⁹ ‘zolfanello’, piccolo ceppo usato per accendere il fuoco o anche fiammifero facilmente infiammabile (ricavato appunto dallo zolfo), indica il carattere collerico del campiere, che non è certamente uno stinco di santo, ma, al contrario, è un uomo il cui nome, alla sola pronuncia, «faceva accapponar la pelle». Anche la sua fisionomia, peraltro, fuga ogni dubbio sulla sua onorabilità: sin dalla prima apparizione, egli appare scuro in viso e sempre accompagnato dallo schioppo in canna, come si evince dall’icastica descrizione:

Aprite, signor Canonico; son io, Surfareddu! - E come finalmente il fattore del pianterreno escì a chetare i cani e a tirare le spranghe del portone, entrò il camparo, Surfareddu, scuro in viso e con lo schioppo ancora caldo in mano.¹⁰

Ma chi è Surfareddu e perché Verga evita di pronunciarne il nome di battesimo? È noto che nell’opera verghiana i personaggi, immersi nell’immobile e arcaico mondo dei proprietari terrieri, si dispongono su differenti livelli d’integrazione e d’importanza sociale. Ai gradi più alti della piramide sociale stanno i potenti, spesso nominati insieme al loro ruolo o blasone nobiliare: così avviene per re, baroni, duchi e prelati, i quali, nella filosofia della “roba”, contano per le ricchezze possedute ed il potere esercitato sugli umili. In mezzo c’è la tragedia dell’odissea circolare dei vinti, ai quali spetta doverosamente l’identificazione onomastica, quasi fosse l’unica prova di esistenza in vita, perché le Nedde, i Bastianazzi, gli Jeli sono quelli “che piegano il capo sotto il piede brutale dei sopravvenienti”. Alla base della piramide ci sono gli esclusi dalla comunità, quelli che, per varie ragioni, non sono mai chiamati per nome. Non è senza significato che nei loro confronti la responsabilità della soprannominazione sia affidata alla gente, che ne decreta l’esclusione o l’appartenenza alla comunità in relazione a fatti e situazioni di un particolare contesto culturale, ricco di rimandi, metafore e vissuti che danno loro un senso. Nel caso di Surfareddu il ruolo di campiere¹¹ è marcato

⁹ Si vedano le due accezioni registrate in V. MORTILLARO, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, volume unico, 3ª edizione, Palermo, P. Vittorietti editore 1975, p. 1095: 1 “stoppino coperto di zolfo per uso di accendere il lume”; 2 “fanciullo irrequieto”.

¹⁰ VERGA, *La chiave d’oro*, cit., p. 783.

¹¹ In tutta la letteratura sui rapporti tra mafia e potentati, la figura del campiere, nella Sicilia pre- e post-unitaria è connotata negativamente. Il campiere è, infatti, una sorta di guardiano armato e senza scrupoli pronto a difendere anche illegittimamente i territori del padrone. Per questo argomento cfr. A. MANGANO, *Mafia come sistema. Per un paradigma della complessità*, cap. IV, par.

negativamente: egli è da tutti unanimemente ritenuto il guardiano violento della protezione privata che contraddistingue la mafia rurale delle origini. Nella novella, in più di un luogo Surfareddu appare come lo spregiudicato e malavitoso guardiano che, irriverente persino al cospetto del padrone, dichiara che non è abituato a sprecare la polvere da sparo e che perciò, se spara, spara per uccidere. Perciò con la sfrontatezza che lo contraddistingue, dirà dei ladri:

Loro lo sapevano [...] che il custode del vostro podere ero io. Tanto peggio per loro! La mia polvere non la butto via, no!¹²

Di campieri omicidi e guardiani violenti trabocca il mondo verghiano e spesso essi non vengono chiamati per nome. Tuttavia, il solo ricordo dei loro soprusi basta a scatenare la furia omicida della folla inferocita, come accade nella novella *Libertà*:

A te prima, barone! Che hai fatto nerbare la gente dai tuoi campieri!¹³

Nel caso di Surfareddu l'allusività del nome-destino diventa insieme evocativa e simbolica soprattutto se si legge in filigrana l'incidenza di alcuni modi di dire dialettali legati al mondo delle zolfare. Il lemma "surfareddu" non indica solo un fiammifero di colore giallo ricavato dallo zolfo, ma evoca un alone metaforico che esprime l'irrequietezza e la facile irascibilità di chi s'infiama proprio come uno zolfanello. A tal proposito, esiste un modo di dire nel dialetto siciliano che Verga non poteva non conoscere: *aviri u surfareddu*,¹⁴ cioè 'aver fretta ed essere precipitosi'. In *La Chiave d'oro* il contesto linguistico suggerisce un'interpretazione del termine "surfareddu" come persona irrequieta, facile alla lite e propensa all'ira. Il profilo del campiere, infatti, è quello di un uomo dal grilletto facile che non esita certo a rispondere al lampo delle fucilate. Peraltro, l'atteggiamento assunto nei confronti del canoni-

4.1., *Letteratura*, in www.terrelibere.org. Vasta e dettagliata è la bibliografia sul fenomeno mafioso. In questa sede si citano alcuni testi di riferimento: S. LUPO, *Storia della mafia*, Roma, Donzelli 1996² [1993]; F. RENDA, *Storia della mafia*, Palermo, Sigma 1998; U. SANTINO, *La mafia interpretata*, Soveria Mannelli, Rubettino 1995; G.C. MARINO, *Storia della mafia*, Roma, Newton & Compton 2005.

¹² VERGA, *La chiave d'oro*, cit., p. 784.

¹³ ID., *Libertà*, in *Opere*, cit., p. 679.

¹⁴ In MORTILLARO, *Dizionario siciliano-italiano*, cit., p. 1095, si legge: "Operari di lu surfareddu, dicesi di chi opera con somma fretta".

co, che in fatto di onestà non è da meno,¹⁵ rivela l'indole impulsiva e collerica dell'uomo. Al potente prelado che lo rimprovera per l'avventatezza del gesto, Surfareddu risponde bruscamente concludendo con un «tanto peggio per loro» riferendosi ai ladri che si sono arrischiati a sfidarlo. Inoltre, alcune spie linguistiche presenti nel testo avvalorano la tesi del nome parlante supportato, tra l'altro, dalla traduzione in dialetto del *La Chiave d'oro* realizzata dal poeta dialettale Alessio di Giovanni.¹⁶ Non è senza significato che il neofita felibrista di Cianciana abbia scelto di tradurre nel 1923 *La chiave d'oro* in “puro siciliano” a riprova della sua polemica *querelle* con Verga, cui rimproverava di non avere scritto in dialetto *I Malavoglia*. L'importanza della trasposizione dialettale della novella appare, inoltre, a Sciascia uno di «quei gesti critici di un artista [...] più indicativi e significativi della critica dei critici»,¹⁷ capaci di rilevare suggestioni recondite e sensi riposti al di là del puro livello denotativo. Effettivamente, a una lettura sinottica dei due testi non sfugge la presenza, nella traduzione in dialetto, di alcune espressioni chiave del linguaggio mafioso che, riferite a Surfareddu, ne precisano il profilo di irrequieto malavitoso.

La prima descrizione che Verga fa del campiere non è certamente idilliaca se lo scrittore non esita a definire Surfareddu «un uomo che nella sua professione di camparo aveva fatto più di un omicidio».¹⁸

Di rimando, Di Giovanni traduce questo passo con efficacia rappresentativa:

Surfareddu, facennu lu camperi, peddi si nn'avìa fattu cchiù d'una, si nn'avìa fattu! E lu sapianu tutti, lu sapianu.¹⁹ ('Surfareddu, facendo il campiere, s'era fatta più d'una pelle d'uomo e tutti lo sapevano').

¹⁵ Si veda la descrizione che Verga fa del religioso nella novella: «un servo di Dio, una specie di barone antico per le prepotenze che teneva al suo servizio uomini come Surfareddu e faceva ammazzar la gente per quattro ulive» (VERGA, *La chiave d'oro*, cit., p.785). La visione amara e corrosiva dell'umanità, che Verga descrive nelle sue opere, non risparmia accenti caustici nei confronti della dimensione religiosa, spesso vissuta come paravento per persone senza scrupoli o potenti in cerca di protezione. Per questo argomento cfr. F. GIULIANI, *Il teatro e il Convento, i due cicli del "Don Candeloro e C." del Verga*, San Severo, Felice Miranda Editore 1994 (in particolare il cap. *Il retroscena della religione*).

¹⁶ A. DI GIOVANNI, *La chiavi d'oru*, "Siciliana", I (1923), 1, pp. 34-7.

¹⁷ SCIASCIA, *Verga e la memoria*, cit., p. 1115.

¹⁸ VERGA, *La chiave d'oro*, cit., p. 784.

¹⁹ DI GIOVANNI, *La chiavi d'oru*, cit., p. 35.

In un altro passo di *La Chiave d'oro* Verga, riferendo indirettamente il pensiero del giudice sul canonico, dirà che questi

Teneva al suo servizio degli uomini come Surfareddu per campari, e faceva ammazzar la gente per quattro ulive.²⁰

Nella trasposizione dialettale si legge:

Tinia, ni li so terri, pi camperi, 'nfanfari' come a Surfareddu e facia ammazzari li gintuzzi p'un pugno d'olivi²¹ ('Teneva nelle sue terre, per campieri, soprastanti come Surfareddu e faceva ammazzar la povera gente per un pugno d'olive').

Di Giovanni rende il lemma "uomini" con lo specifico *nfanfari* (plurale di *nfanfaru*), ossia 'che soprastà agli altri nel suo genere di merito, o di possa eminente'.²²

"Il soprastante" nella cultura delle zolfare è il controllore dei minatori, colui che, avendo acquistato fiducia presso il proprietario, poteva dirigere i lavori ed esercitare anche abusi nei confronti dei lavoratori. La trafila onomastica del nome "Surfareddu" non esclude questa connotazione: il campiere è, infatti, un guardiano che tutti temono per le sue angherie. Inoltre, non si può escludere che il soprannome "Surfareddu" possa evocare, sia linguisticamente sia simbolicamente, suggestioni diaboliche legate al mondo dello zolfo. Il lemma "Surfareddu" è vicino per assonanza a *Farfareddu*, 'Farfarello', il diavoleto di Malebolge di dantesca memoria, che, nell'immaginario popolare, evoca il diavolo. E proprio Di Giovanni, poeta delle zolfare, definisce il paesaggio sulfureo e infernale della miniera *n'fernu veru*, 'un vero inferno', come si desume dal titolo di una raccolta di sonetti.²³ A ben guardare, in *La Chiave d'oro* non mancano certamente le connotazioni spazio-temporali che evocano scene apocalittiche. Si pensi al «gran caldo»,²⁴ «alla notte buia e senza stelle»²⁵ e al sibilo «del vento nel vallone»:²⁶ immagini infernali suppor-

²⁰ VERGA, *La chiave d'oro*, cit., p. 785.

²¹ DI GIOVANNI, *La chiavi d'oru*, cit., p. 36.

²² Cfr. MORTILLARO, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, cit., p. 738.

²³ Il poema *N'fernu veru* (dedicato agli zolfatari), i cui primi sonetti risalgono al 1895, rimarrà incompiuto. Nel 1985, A. Grimaldi cura l'edizione di *N'fernu veru. Uomini e immagini dei paesi dello zolfo* (Ed. Lavoro, Roma).

²⁴ VERGA, *La chiave d'oro*, cit., p. 783.

²⁵ Ivi, p. 784.

²⁶ Ivi, p. 783.

tate, anche, da una semantica coloristica che indugia sui toni cupi resi attraverso icastiche descrizioni quali quelle del «naso color fuligine del moribondo» e della «terra nera [...] di sangue». A completare il quadro di una realtà oscura e malefica interviene anche l'immagine di Bellina,²⁷ la «cagnaccia spelata e macilenta», il nome della quale rimanda antifrastricamente a una realtà rovesciata in cui la grazia e la bellezza dell'animale si tramutano in bruttezza e aggressività.

Non sapremo mai con certezza se il Verga avesse voluto vedere in Surfareddu l'immagine del diavolo; ma, certamente, forti indizi lessicali (confermati dal Di Giovanni nella versione in dialetto) lasciano supporre che egli da «scrittore di cose»²⁸ qual era, con *La Chiave d'oro* abbia voluto testimoniare una chiara volontà di denuncia della giustizia corruttibile. *Apertis verbis*, nella novella la rappresentazione della «giustizia ingiusta» emerge dai fatti che, senza retorica e mediazioni, svelano un quadro drammaticamente verosimile dei rapporti mafiosi tra latifondisti, campieri malavitosi e giudici a danno della *gintuzza* ('povera gente') che poteva difendere la sola onorabilità del nome. Proponendo una pittura tragica del mondo contadino, Verga denuncia nella novella l'assenza dello Stato o la sua collusione con un sistema di potere caratterizzato da un sentire e da un agire mafiosi, che non sfuggirono nemmeno alla lucida visione di Leonardo Sciascia, per il quale non è possibile trovare nell'opera di Verga «accusa più netta e terribile di questa contro la classe dei 'galantuomini', contro la loro 'giustizia'». ²⁹

Se la letteratura ha il potere di mostrare l'ingiustizia, Verga rivela, con i suoi documenti umani e le parole che «quagghiunu»³⁰ 'diventano cose', il controcanto dell'unica vera realtà che domina i rapporti umani, nei quali «non c'è il destino, non c'è la fatalità: ci sono gli uomini, la società, la storia» (Leonardo Sciascia).

²⁷ Non si può escludere che in Verga abbia agito la suggestione dantesca della simbologia del cane nella *Commedia*. Cfr. Pluto, Cerbero, etc.

²⁸ È stato Luigi Pirandello, in uno dei suoi celebri discorsi su Verga, a includere lo scrittore catanese nella categoria di autori caratterizzati da uno «stile di cose». Per questo argomento cfr. il saggio *Pirandello, Verga e d'Annunzio* pp. 31-42, in M. ONOFRI, *La modernità infelice*, Roma, Avagliano editore 2003.

²⁹ SCIASCIA, *Verga e la memoria*, cit., pp. 1118-9.

³⁰ L'espressione è di Luigi Capuana. Cfr. *Lettere a Luigi Capuana*, a. c. di G. Raja, Firenze, Le Monnier 1975.

